

1. Prima di addentrarmi nella critica al sistema contributivo di calcolo della pensione, voglio premettere che i fondi pensioni privati e le polizze assicurative seguono tutti il metodo contributivo, ma producono risultati diversi, anche molto diversi, per cui non esiste una formula uguale per tutti, quanto meno sono diversi i parametri adottati per il calcolo. Mi riferisco a quelli che vorrebbero un ricalcolo affermando così che si riceverebbe il “giusto”, aggettivo discutibile perché il ricalcolo fornisce semplicemente un risultato in base a come è congegnato il sistema adottato in Italia dalla riforma Dini. Per il sistema retributivo potrei dire la stessa cosa. Immaginate se il nostro sistema retributivo avesse previsto che a fronte di 40 anni di contributi la pensione sarebbe stata del 40% della media retributiva, sempre di retributivo si sarebbe trattato, ma forse non staremmo qui oggi.
2. Ma io voglio addentrarmi nel discorso gradualmente e con semplicità. Ipotizziamo un lavoratore dipendente che abbia lavorato solo un anno, il 2017, per poi andare in pensione nel 2018 (da noi non si potrebbe, ma in Svizzera si), e abbia guadagnato 30.000 euro. Nel sistema retributivo avrebbe maturato una pensione annuale di 600 euro (il 2% di 30.000 euro); nel sistema contributivo, in base ai coefficienti di trasformazione in rendita che per un 65enne oggi è pari al 5,326% si avrebbe,  $5,326\% \times 33\%$  (che è l'aliquota di computo dei contributi previdenziali)  $\times 30.000$ . Moltiplicando  $5,326\% \times 33\%$  vediamo subito che la percentuale da applicare ai 30.000 euro è pari a 1,758 per cui la sua pensione annuale sarà pari a 527 euro. A bocce ferme quindi ho già una leggera penalizzazione. In realtà i primi coefficienti della riforma Dini erano molto più generosi. Nel 1996 per un 65enne il coefficiente era del 6,136 % che moltiplicato per 33% forniva un tasso di rendimento del 2,02, quindi anche superiore a quello del sistema retributivo
3. I problemi cominciano quando il periodo di riferimento si estende su tutta la vita lavorativa. Noi andiamo ad accumulare contributi dagli inizi del percorso lavorativo durante il quale ci saranno scatti di anzianità, progressi di carriera e una decina di rinnovi contrattuali, senza considerare l'aumento della produttività individuale dovuta al progresso tecnologico
4. Poiché i contributi tuttavia non sono altro che una percentuale della retribuzione se noi avessimo un sistema retributivo esteso a tutta la vita lavorativa, i due sistemi risulterebbero sostanzialmente analoghi
5. E' chiaro che il tasso di sostituzione (cioè la pensione rapportata all'ultimo stipendio) in entrambi i casi scenderebbe molto al di sotto del 70-80% attuale
6. Ma perché il prof. Mario Alberto Coppini, luminare di statura mondiale delle tecniche delle assicurazioni sociali, per decenni titolare della cattedra di tale materia presso la facoltà di Scienze Statistiche ed Attuariali della Sapienza di Roma definì il sistema contributivo uscito dalla riforma Dini “un sistema che ci riporta alla preistoria della Assicurazione Generale Obbligatoria che non si distingue da una qualsiasi assicurazione privata”? Mi limito a parlare solo della mancanza di un criterio solidaristico all'interno del calcolo, molto presente nel sistema retributivo. Nel sistema contributivo un lavoratore che avesse accumulato un montante contributivo di 2.000.000 di euro prenderebbe una pensione esattamente 10 volte superiore ad un altro che ne avesse accumulati 200.000. Questo nel sistema retributivo non succede perché quel 2% annuo che dopo 40 anni produce una

pensione pari all'80% della media retributiva degli ultimi anni si applica fino ad una prima fascia di retribuzione pensionabile (oggi di 46000 euro), dopodiché con 4 scaglioni scende per fasce di reddito fino allo 0,9% (corrispondente al 36%) per retribuzioni all'incirca superiori ai 90.000 euro annui.

7. Ma la riforma Dini fa di più . Stabilisce un massimale retributivo sul quale pagare i contributi (oggi di circa 100.000 euro) per coloro che sono entrati nel mondo del lavoro dopo il 31 dicembre 1995 per cui fra 20 anni non ci saranno più pensioni di diamante, diciamo a spanne superiori ai 4000-4500 euro netti, ma si rinuncerà a riscuotere una massa enorme di contributi da parte della fascia alta di contribuenti che peraltro sono coloro che spesso restano a lavorare oltre i 40 anni di contribuzione e oltre i 70 anni di età. Nel sistema retributivo ricordo che il massimo della pensione si ottiene con 40 anni di contribuzione, eventuali anni in supero vanno praticamente persi
8. Quale sarebbe lo scopo di tutto questo? La mia opinione?: favorire la Previdenza Complementare. E' facile immaginare che il dirigente che abbia superato i 100.000 euro chiederà direttamente o tramite il sindacato che lo rappresenta al suo datore di lavoro una maggiore partecipazione al finanziamento del Fondo Complementare. In ogni caso, il manager potrà dirottare tutta la contribuzione a suo carico risparmiata nella previdenza integrativa. Per cui quello che esce dalla porta rientrerà dalla finestra, ma non apparirà sui conti dell'INPS né come uscita (le pensioni alte) né come entrata (coi contributi non pagati oltre i 100.000 euro)
9. Ma il lavoratore del ceto medio-basso che farà? Niente. Un lavoratore che già tira la carretta tutta la vita, che non lavora per una grande azienda con fondo negoziale, non avrà margini per finanziare una previdenza integrativa.
10. Benché si sapesse da subito che il sistema contributivo avrebbe penalizzato maggiormente le giovani generazioni sembra come se se ne fossero accorti qualche anno più tardi
11. Nel 2007 si stabilisce di destinare alla previdenza integrativa parte del TFR, dapprima su base volontaria e poi in anni più recenti in via obbligatoria. In sostanza il TFR, che nel 1981 fu la riforma in pejus della vecchia indennità di anzianità, dovrà servire come ammortizzatore sociale in caso di perdita del lavoro, per l'acquisto della casa primaria per se e per i propri figli, per spese sanitarie elevate ed impreviste ed ora anche per la previdenza integrativa. Nel 2015 addirittura il lavoratore poteva chiedere di mettere il tfr in busta paga per aumentare lo stipendio. Un tentativo fallito e che si conclude quest'anno. Inoltre in anni recenti alcune voci accessorie della retribuzione, ad esempio i premi di produzione, possono essere facoltativamente trasferiti a forme di previdenza integrativa.
12. Ma voglio chiarire che io non ho nulla contro la previdenza integrativa, ma quando nacquero i primi fondi pensioni integrativi aziendali o di categoria, quelli dovevano servire ad integrare quella obbligatoria per farla arrivare il più possibile vicina all'ultima retribuzione percepita, perché una rinuncia anche soltanto del 20% dello stipendio poteva risultare difficile da compensare con minori spese
13. Ora invece siamo al punto che la previdenza integrativa, per chi se la potrà permettere, servirà ad integrare quella pubblica obbligatoria il cui tasso di sostituzione si collocherà fra il 40 e il 60% dell'ultima retribuzione

14. Ancora bisogna dire che il sistema contributivo si sposa di norma con un sistema pensionistico a capitalizzazione perché i contributi andrebbero accumulati nei fondi di riserva ed investiti al meglio con una gestione finanziaria attenta ed oculata; invece, dei contributi versati all'INPS dal lavoratore e dal datore di lavoro si tiene solo una evidenza. Il nostro sistema a ripartizione (cioè che con i contributi degli attivi si pagano le pensioni) non è stato modificato (per fortuna) perché tra l'altro 40 anni non basterebbero per passare da un sistema all'altro. La riforma Dini pertanto in via prudenziale prevede che i montanti accumulati sarebbero stati rivalutati in base alla media dell'aumento del PIL del quinquennio precedente. Sappiamo che in questo ultimo decennio questa variazione è stata in alcuni anni addirittura negativa. Non sempre sarà così, potrebbe andare pure molto bene, ma è un'alea che la pensione obbligatoria dovrebbe evitare
15. Quindi la mia associazione difende il nostro sistema tedesco o bismarckiano e cioè che la Previdenza, finanziata con i contributi, deve condurre a una pensione che tenti di far mantenere il tenore di vita raggiunto dal lavoratore anche quando questi va in quiescenza
16. Col sistema contributivo attuale invece si profila uno scenario dove milioni di lavoratori del ceto medio e medio basso (pensiamo ad un commesso di negozio o a un impiegato amministrativo di una piccola impresa) che, dopo una vita di stipendi bassi, seppure dignitosi, quando percepirà una pensione inferiore al 60% dell'ultimo stipendio, sarà sospinto verso la soglia di povertà
17. Quindi noi vogliamo un ritorno al sistema di calcolo retributivo che prenda in considerazione gli ultimi anni di lavoro, sia pure con qualche rivisitazione, che necessiterà tuttavia di operare quella netta distinzione tra spesa previdenziale (come voluta dal sistema tedesco) e spesa Assistenziale che si sta cercando in tutti i modi di confondere per condizionare l'opinione pubblica sulla necessità che le pensioni vadano comunque abbassate, anche in maniera surrettizia, come sta avvenendo da anni, semplicemente non rivalutandole
18. Infine la revisione periodica dei coefficienti di trasformazione in rendita in base all'aumento della speranza di vita può essere concettualmente giusta, ma intanto bisognerebbe fare una attenta analisi delle ipotesi che stanno alla base di questa stima, perché di stima si tratta. Sono due anni che si verifica un picco dei decessi in Italia, lo scorso anno circa 650.000 e quindi il fenomeno andrebbe attentamente valutato. Inoltre si verifica il paradosso che un soggetto che restasse al lavoro per uno o due anni di più rispetto alla possibile uscita, pur andando in pensione con una età maggiore e un montante accumulato pure più alto, potrebbe percepire una pensione più bassa perché il coefficiente da applicare a tutto il montante si è ridotto. So che ci sono allo studio varie soluzioni, ma il governo deve intervenire in fretta perché già dal prossimo anno scatteranno i nuovi coefficienti.